

Leonardo Sacchetti

«Ci avrebbero sparato». Conclude così il suo racconto Beppe Caccia, consigliere comunale per i Verdi al Comune di Venezia. Insieme ad altre 41 persone, Caccia faceva parte della «Carovana della solidarietà» che, per la seconda volta in pochi giorni, è stata bloccata dai militari statunitensi al check-point di Al Karim, a 300 chilometri dalla capitale irachena, in quella terra di nessuno che è il deserto tra Giordania e l'Iraq nordoccidentale. Erano partiti in otto jeep, da Amman, per dirigersi verso Baghdad.

«L'idea - spiega Serena Marinello di Radio Sherwood/Ya Basta, tra gli organizzatori della carovana - era quella di far nascere una solidarietà dal basso, orizzontale, tra realtà associative e istituzionali italiane e alcune ong che operano in Iraq».

Il viaggio dei 42 italiani - oltre a Beppe Caccia, della carovana fanno parte anche il prosindaco di Venezia, Gianfranco Bettin, Dario Ghilarducci, del Comune di Viareggio (Lucca), Muro Tommasoni, assessore del Comune di Monsano, Leonardo Animalì, del Comune di Jesi, e Papa J e Luca Zulu dei 99 Posse - è rimbalzato sul cordone sanitario posto dal comando americano in Iraq. Visti non validi, hanno detto i marines. Ma la storia che racconta Beppe Caccia è ben diversa. «Ci avevano fermati già venerdì scorso - dice il consigliere dei Verdi, raggiunto per telefono nel pomeriggio di ieri - Siamo riusciti a ottenere i visti direttamente dall'ambasciata italiana in Giordania ma oggi (ieri, ndr), dopo sette ore sotto il sole, i militari Usa sono passati alle maniere forti».

Secondo quanto ha riferito lo stesso Caccia, nell'attesa di un chiarimento sui visti, i marines avrebbero fatto scattare un'azione di forza per ricacciare i 42 italiani nelle loro jeep per rispedirli oltre confine. «Eravamo seduti quando quattro mezzi militari Usa ci hanno circondato - prosegue Caccia - e ci hanno

Gli organizzatori:
«Volevamo creare una rete di solidarietà tra istituzioni italiane e le ong che operano in Iraq»

“ La spedizione di 42 persone aveva avuto lo stesso problema già venerdì scorso. Poi era riuscita a ottenere i visti dall'ambasciata italiana in Giordania



«Siamo stati presi a calci, sei di noi sono feriti» racconta Beppe Caccia, consigliere dei Verdi a Venezia. Nel gruppo anche il prosindaco della città Bettin

Iraq, volontari italiani bloccati dai marines

Fermata con la forza la Carovana della solidarietà. I soldati Usa: non avevano il visto

presi di peso, uno per uno. Siamo stati presi a calci e, in alcuni casi, colpiti con il calcio degli M16. Ci avrebbero sparato». Il tam-tam, gra-

zie a Radio Sherwood, ha fatto giungere la notizia in Italia. Bilancio dell'azione: 6 feriti e 2 contusi, medicati in un vicino campo profughi gesti-

to dall'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'Onu (Unhcr). La «carovana della solidarietà», partita proprio nei giorni del G8 di Evian, era

un tentativo di aprire nuove strade di cooperazione decentrata tra associazioni e comuni italiani e ong operanti in Iraq come *Un ponte*

per... e *Terre des Hommes*. «Volevamo dimostrare - racconta Serena Marinello - che, oltre a questa solidarietà militarizzata, può esistere

un altro tipo di solidarietà, aliena a questa spartizione economica dell'Iraq».

Durissime la presa di posizione del leader dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scario: «Quanto sta avvenendo alla carovana di pacifisti italiani, bloccati dalle forze Usa alla frontiera tra Giordania e Iraq è gravissimo. Tutto ciò contrasta con le rassicurazioni e le autorizzazioni ottenute ieri (domenica, ndr) dalle autorità italiane». Quel che è sicuro, dopo l'episodio di ieri pomeriggio, è che la «Carovana della solidarietà» è stata costretta a riprendere il percorso verso la Giordania. Luca Casarini, dei Disobbedienti, dopo aver parlato con alcuni componenti della «Carovana», avanza anche un'ulteriore sospetto: «È grave che questi militari americani dicevano ai nostri compagni "viete inseriti in una lista di fiancheggiatori del terrorismo"».

Riprendendo la strada verso Amman, e dopo aver curato i contusi, il gruppo italiano ha potuto constatare il degrado di alcuni campi profughi gestiti dalle Nazioni Unite. «I profughi - dichiarano da Radio Sherwood - vivono stipati come animali, in condizioni indecenti. È questa la solidarietà che vogliono?».

Il blocco della carovana con gli amministratori e con gli attivisti di Ya Basta è scattata in uno dei valichi più transitati dalle ong dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. «Perché - si chiede Serena Marinello - hanno fermato proprio questa iniziativa, mentre per altre (più istituzionali), non sono esistiti problemi di visti?».

In serata fonti della Farnesina gettavano acqua sul fuoco. «La carovana - hanno chiarito dal Ministero degli Esteri - aveva un visto delle autorità militari Usa in Giordania. Evidentemente, non avendo richiesto il visto alle autorità americane di Baghdad, questo lasciava passare il parso insufficiente ai marines che, da quanto ci risulta, hanno usato modi energici ma non violenti per far ripartire il convoglio».

Pecoraro Scario: è un fatto gravissimo che contrasta con le rassicurazioni che arrivano dalle nostre autorità



Marines americani bloccano una manifestazione di protesta a Baghdad sotto il Palazzo Presidenziale

Congo

Il contingente Onu non arriva Massacrati oltre 350 civili

NAIROBI In attesa dell'arrivo di un contingente Onu di 1400 uomini, per lo più francesi, continua nella Repubblica Democratica del Congo la mattanza nella regione dell'Ituri, ricca di minerali e oro.

Stando a quanto raccontato da una milizia, nella notte tra sabato e domenica sono stati massacrati almeno 352 civili, tra cui molte donne e bambini; una trentina di loro, tra l'altro, sono stati fatti a pezzi nell'ospedale nel quale avevano cercato rifugio. Un ennesimo sterminio avvenuto a poco più di 24 ore dall'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dell'invio di un contingente adeguato per forze e mandato di caschi blu che dovrebbe finalmente arrestare la strage dei civili, quasi un migliaio secondo stime prudenti nell'ultimo mese, causata da scontri selvaggi intertribali. Da una parte gli Hema, dall'altra i Lendu, ormai incontrollabili dopo il ritiro delle truppe ugandesi che presidiavano la zona. Ma, se è vero che tra Hema e Lendu la rivalità è ancestrale, è altrettanto evidente che le loro azioni appaiono eterodirette

dei potentati che si combattono per controllare le aree più redditizie della regione: dietro i Lendu il governo centrale di Kinshasa, dietro gli Hema Ruanda ed Uganda. Per quanto riguarda l'ultimo massacro, i morti accertati sarebbero addirittura 352, 37 dei quali (come del resto gli altri) fatti letteralmente a pezzi a colpi di machete, ovvero con raffiche di fucili mitragliatori a distanza ravvicinata, all'interno dell'ospedale di Kyomia, dove qualcuno era ricoverato, ed i più speravano di trovare rifugio. La denuncia viene da testimoni sul posto, seppur in larga misura legati a movimenti antigovernativi. Molte, però, le conferme: la mattanza sarebbe opera dei Lendu; ma la potenza di fuoco che avrebbero usato testimonierebbe, secondo queste indicazioni, che essi erano pesantemente armati, e non avevano attaccato usando solo le tradizionali armi bianche. L'Onu locale per ora non conferma. Tutto quello che dicono è che hanno trovato la prova di massacri, stupri di massa, e testimonianze concordanti relative a diffusi fenomeni di cannibalismo.

Le figlie di Saddam cercano asilo a Londra

Uno zio esule avrebbe già presentato le domande. Nella capitale irachena rivolta degli ex militari del raïs rimasti senza lavoro

Gabriel Bertinetto

In Iraq non ci vogliono più stare. Prima erano servite e riverite. Non per nulla il loro papà si chiamava Saddam Hussein. Ora che il già potentissimo genitore è alla macchia e il suo regime dissolto, a loro due, Rana e Raghad, di 33 e 35 anni, tocca fare il bucato e cucinare ogni giorno per i figli. Tra l'una e l'altra, Rana e Raghad ne hanno ben nove. Vivono in una casa di famiglia alla periferia di Baghdad, versano in uno stato di profonda frustrazione e aspettano solo il momento in cui sarà loro consentito di abbandonare il paese.

Racconta un loro zio, esule a Londra, che le due donne preferirebbero trovare rifugio in Inghilterra. Come soluzioni alternative accetterebbero volentieri l'Egitto, il Qatar o gli Emirati arabi uniti. Izz-Din Mohammed Hassan al Majib, cugino dell'ex-dittatore, ha rivelato al quotidiano inglese in lingua araba Al-Sharq al-Awsat, di avere già presentato domanda d'asilo

Rana ha 33 anni e Raghad 35. Entrambe sono vedove perché il padre uccise i loro mariti

alle autorità britanniche per conto delle due nipoti e delle loro famiglie.

Rana e Raghad sono entrambe vedove. E questo grazie al padre, che nel 1996 fece assassinare i loro mariti per punirli di una fuga all'estero. Fu uno dei crimini più nefandi commessi dal raïs, sia perché le vittime erano legate a lui da strettissimi rapporti di parentela, sia perché contro di loro fu usata l'arma dell'inganno più bieco. I due infatti rientrarono dalla Giordania, dove

si erano rifugiati, solo perché avevano ottenuto garanzie che in patria sarebbero stati perdonati e riabilitati.

A quanto pare le due giovani donne non hanno alcuna idea della sorte toccata al padre e ai loro fratelli Uday e Qusay, che figurano nella lista nera americana degli iracheni ricercati per il ruolo dirigente svolto nel passato regime. Né dice di avere informazione alcuna il loro zio esule a Londra. Circa le probabilità che la richiesta di Rana e Ra-

ghad venga accolta, un portavoce del ministero degli Interni britannico ha affermato che «secondo la convenzione di Ginevra, il Regno Unito non è tenuto ad offrire asilo a criminali di guerra riconosciuti o a coloro che hanno violato i diritti umani, ma non posso dire che ciò si applichi ai due casi in questione». In altre parole, essere figlie di Saddam non implica averne ereditato le responsabilità politiche e penali. Dunque non è escluso che possano ricostruirsi una vita proprio nella

capitale dello Stato che insieme agli Usa ha scatenato la guerra contro il loro paese.

Chi farà molta fatica a ricostruirsi un'esistenza, saranno certamente i militari delle discolte forze armate irachene. Tremila di loro hanno manifestato ieri a Baghdad contro la decisione dell'amministrazione civile americana che ha licenziato in tronco quattrocentomila dipendenti dell'esercito, delle agenzie di sicurezza e del ministero della Difesa. Solo una piccola parte di lo-

ro sarà reintegrata nelle nuove forze armate in via di costituzione. Per la maggior parte si profila un futuro all'insegna della disoccupazione in un paese le cui prospettive di rinascita economica per il momento restano piuttosto vaghe. La dimostrazione ha avuto toni molto accesi. Diversi partecipanti hanno minacciato attacchi suicidi contro gli americani se non saranno pagati loro gli stipendi.

A Baghdad ieri è arrivato il rappresentante dell'Onu Sergio Vieira

de Mello, 55 anni, brasiliano. «Prima il popolo iracheno si governerà da solo, meglio sarà», è stata una delle prime frasi pronunciate dall'invitato di Kofi Annan appena messo piede in Iraq. Ma non sembra che il suo auspicio possa tradursi presto in realtà. Paul Bremer, l'uomo di Bush a Baghdad, ha cancellato persino la riunione del Congresso nazionale, in cui i rappresentanti dei vari partiti anti-Saddam avrebbero dovuto preparare il testo della nuova Costituzione. Se ne occuperà invece un Consiglio politico, la cui composizione sarà sostanzialmente decisa dallo stesso Bremer, e che avrà tra i suoi compiti anche quello di dare suggerimenti all'amministrazione statunitense. Suggestioni, raccomandazioni, nient'altro.

Quanto a Vieira de Mello, il suo ruolo principale è quello di coordinatore degli aiuti umanitari. Con lui sono arrivati in Iraq circa venti fra esperti Onu in problemi dello sviluppo, responsabili dell'Organizzazione mondiale della sanità, esponenti del Fondo monetario internazionale.

Ieri è arrivato in Iraq l'invitato dell'Onu Vieira de Mello: il popolo iracheno deve governarsi da solo

È successo a 2500 impiegati di una ditta inglese di assicurazioni. Hanno saputo di aver perso il lavoro attraverso un messaggio spedito sul cellulare

Squilla il telefonino e un sms ti avverte: sei licenziato

Alfio Bernabei

LONDRA Arriva l'ultimo venerdì del mese, giorno di paga. Ma il telefonino fa «bip» «bip» e il messaggio dice: non presentarti, niente stipendio, hai perso il lavoro. È capitato a 2500 dipendenti di una compagnia di assicurazioni con uffici a Manchester. La Accident Group è una delle tante compagnie nate negli anni del Thatcherismo che hanno approfittato delle leggi antisindacali per trattare gli impiegati come se fossero spazzatura. Alcuni hanno sentito il «bip, bip» verso la mezzanotte di giovedì quando probabilmente il cellulare stava sopra i comodini. Il messaggio diceva: «urgente, controllate la vostra email per notizie sul salario». Poi è arrivato un secondo messaggio che molti hanno ricevuto solo la mattina dopo: «urgente: sfortunatamente i salari non sono

stati pagati. Ci saranno altri comunicati in giornata». Infine c'è stato un terzo messaggio con l'invito a chiamare un numero di telefono per l'ascolto di un messaggio registrato.

Sia quelli che avevano ricevuto i messaggi che quelli rimasti all'oscuro di tutto si sono poi recati negli uffici dove hanno saputo che la compagnia era fallita. «Sono angosciato per aver perso il lavoro, ma soprattutto disgustato dalla maniera in cui sono stato informato» ha detto Keith Hooper. «Ci troviamo davanti a più di duemila impiegati con delle famiglie, con i conti di fine mese da pagare. Molti di noi in passato hanno rinunciato ad altre offerte di lavoro per rimanere leali a questa compagnia. Adesso guarda cosa ci capita. Disoccupazione annunciata con due parole sul telefonino. È scandaloso». La rabbia di centinaia di impiegati è esplosa. Hanno strappato computer e stampanti dalle prese e se li sono portati

via. Hanno saccheggiato qua e là un po' tutti gli uffici nella speranza di trovare qualcosa come forma di compenso per la perdita e l'affronto subito. La Accident Group, creata nel 1992, era stata concepita fin dall'inizio con il proposito di approfittare delle leggi thatcheriane i cui effetti devastanti sul tessuto sociale e nel mondo del lavoro sono ancora oggi più che presenti. Si preoccupava innanzitutto di identificare e contattare le persone che avevano subito qualche incidente. Il motto che usava era: «Se c'è un danno, qualcuno deve pagare». Le persone colpite dall'effetto di qualche disgrazia venivano convinte a sottoscrivere un'assicurazione con la compagnia. Gli avvocati della stessa si incaricavano poi di portare la questione in tribunale. Era una specie di lotteria. Se vincevano la causa si tenevano parte dei soldi strappati dalle altre assicurazioni. E così che la compagnia si arricchiva. La Accident Group

fiutava soldi ogni volta che sentiva delle sirene. I suoi scout ricevevano dei bonus per ogni nuovo cliente. Si erano fatti la fama di correre dietro alle ambulanze per essere i primi a parlare con le persone ferite. Fermavano anche persone zoppicanti per strada, con bastoni, o segni di ferite.

Data la tendenza di compagnie di questo tipo di impiegare persone che non appartengono a sindacati, la stessa confederazione sindacale si trova impotente davanti a chi perde il lavoro come nel caso dei 2500 della Accident Group. I licenziamenti comunicati con messaggi sui cellulari non sono più una novità. Non molto tempo fa il sindacato dei trasporti e impiegati pubblici ha protestato nel caso degli operai della società Corus che hanno saputo di essere rimasti disoccupati la mattina dalla radio, proprio mentre s'apprestavano ad uscire per andare a lavoro.